

Prima di pensare a sfregare un fiammifero con l'unghia del pollice, reggendo il getto della fiammella nel palmo della mano chiuso a coppa davanti al finestrino della cuccetta inferiore, Roy Hobbs aveva tentato di pulire il vetro con la mano, ma poi aveva capito che stavano attraversando una galleria, per cui non rimase sorpreso quando vide la sua immagine riflessa, luminosa, che reggeva in mano, alta sopra la testa, una luce gialla e lo fissava a sua volta dal vetro. Mentre il treno trascinava a strattoni la propria lunga coda fuori dal rimbombo della galleria, il riflesso dell'immagine inginocchiata si dissolse e Roy sentì una vampata di libertà alla vista delle colline occidentali, immerse nella foschia lunare e ammassate contro il buio della notte, rotto dal lampeggiare di fulmini che erano estivi, sebbene si fosse agli inizi della primavera. Lungo e disteso in tutta la sua altezza, reggendosi di lato su un gomito, incapace di dormire a dispetto del movimento ondulatorio del treno che conciliava il sonno, osser-

vava la terra correre via e aspettava con impazienza repressa di avere una visione del Mississippi, tra un migliaio di chilometri.

Non possedendo un orologio, calcolò mentalmente il tempo trascorso e decise che doveva essere quasi l'alba. Mentre guardava fuori, ecco comparire una fattoria color bianco osso, dal cadente portico scheletrico, solitaria in mezzo a incalcolabili chilometri di chiaro di luna, ed ecco che, davanti a essa, un ragazzo faccia pallida e ossa lunghe scagliava con un sibilo da frustata – un fischio di treno – una palla lucente a un qualcuno nascosto all'ombra di una quercia, che gliela sparava indietro senza indugi, ed ecco di nuovo il ragazzo mettersi in posizione di caricamento e lanciare. Roy chiuse gli occhi davanti a quell'immagine perché, se non era reale, era tuttavia il modo in cui ogni tanto guardava se stesso, come in un sogno che non riusciva a scacciare e che ore prima lo aveva svegliato da un sonno profondo: nel sogno si trovava, di notte, in un campo sconosciuto, e teneva nel palmo della mano una palla da baseball d'oro, che diventava sempre più pesante, e lui sudava e non riusciva a decidere se tenerla o buttarla via. E quando finalmente si decideva, era diventata troppo pesante da sollevare e anche da lasciar cadere (a chi poteva servire un buco tanto profondo?), per cui cambiava idea e pensava di tenercela, ma a quel punto la palla diventava leggera come una piuma, una rosa bianca sfuggita dal suo nascondiglio, e se ne volava via per conto suo, ma intanto lui aveva già deciso di trattenerla per sempre.

Mentre l'alba faceva declinare la notte, uno scroscio di pioggia portato dal vento lo acccò – no, c'era un finestrino – e le gocce che scorrevano gli fecero venire sete, una sete che divenne immediatamente fame. Frugò nella cuccetta in cerca delle mutande, perché voleva essere il primo ad arrivare nel vagone ristorante per la prima colazione e fare più o meno in privato tutte le sue cazzate, prima nell'ordinare e poi nel

mangiare, poiché c'era da dubitare che Sam si sarebbe alzato in tempo per dirgli come comportarsi. Si tolse di dosso la giacca grigia della tuta e si calò i calzoni bianchi di tela che usava come pigiama, casomai ci fosse stato un deragliamento e non avesse avuto il tempo di vestirsi. Riuscì acrobaticamente a infilarsi in una camicia, si tirò su i pantaloni del vestito buono, inarcandosi per farli arrivare ben in alto, ma aveva ficcato tutti e due i piedi in una gamba sola, cacciandosi in una trappola talmente stretta che agitarsi non serviva a nulla. Era preoccupato, perché stava strizzato in quella cuccetta senza molto spazio per i suoi contorsionismi, per cui avrebbe anche potuto strapparsi i pantaloni, o magari gli sarebbe toccato suonare il campanello per chiamare l'inserviente, idea che lo terrorizzava. Grugnendo, si dimenò di qua e di là, finché finalmente riuscì ad acchiappare e tirare giù il risvolto, a liberare i piedi con un sospiro e a mettere al suo posto quello che era rimasto intrappolato. Tirandosi su a sedere, attaccò le calze alle giarrettiere, allacciò le stringhe, si mise la cravatta e riuscì persino a infilarsi in una giacca, per cui quando aprì le tendine per saltare giù era completamente vestito.

Messosi a quattro zampe, sbirciò sotto la cuccetta, per vedere se la custodia per fagotto era ancora lì. Sì, c'era, ma pensò che era meglio aprirla e lo fece, chiudendola poi di scatto quando sentì arrivare Eddie, l'inserviente.

“Giorno, maestro, cosa si suona oggi?”

“Non è mica uno strumento musicale”, replicò Roy, spiegandogli che era una cosa che aveva fatto lui.

“Animale, vegetale o minerale?”

“Solo una cosa utile”.

“Un trampolo a molla?”

“No”.

“Una lancia infallibile?”

“No”.

“Fammi pensare”, disse Eddie, coprendosi gli occhi con una mano dalle lunghe dita e rasgando l’aria con l’altra. “Ci sono: una combinazione di canna da pesca, fucile e badile”.

Roy scoppiò a ridere. “Quanto manca a Chicago, Eddie?”

“Chicago? Oh, tanto, tanto. Non è il caso di andarci a piedi”.

“Non ne ho nessuna intenzione”.

“Perché a Chicago?”, chiese Eddie. “Perché non a New Orleans? Quella sì che è una città piena di lusso e di stile francese”.

“Mai stato”.

“Oppure San Francisco, una città esuberante e tutta saliscendi”.

Roy scosse il capo.

“Perché non New York, colosso dei colossi?”

“Prima o poi ci vado”.

“Dove sei già stato?”

Roy prese un’aria imbarazzata. “A Boise”.

“Una cava di arenaria, piena di polvere”.

“Anche a Portland, quando ero piccolo”.

“Nel Maine?”

“No, nell’Oregon, dove facevano il Festival delle Rose”.

“L’Oregon?... È dove scappano i profughi del Minnesota e dei due Dakota?”

“Non saprei”, rispose Roy. “Io vado a Chicago perché ci sono i Cubs”.

“I club? Quali?”

“Macché club. I Cubs. La squadra di baseball”.

“Ah, baseball...”, ed Eddie si batté una mano aperta sulla bocca. “E tu giochi nei Cubs?”

“Spero che ci giocherò, prima o poi”.

L’inserviente fece un profondo inchino. “Mio eroe. Lascia che ti baci la mano”.

Roy non poté fare a meno di sorridere, ma l’inserviente lo

seccava e lo preoccupava anche un po’. Si era dimenticato di chiedere a Sam quando doveva dargli la mancia, se di mattina o di sera, e quanto. Visto che i fondi erano tanto limitati, Roy aveva badato bene a non chiedergli assolutamente niente, ma la sera prima Eddie aveva a tutti i costi voluto sistemargli un cuscino dietro la schiena, e una volta, mentre stava cercando di individuare il gabinetto degli uomini, l’aveva praticamente preso per mano e ce lo aveva accompagnato. Dopo una cosa simile, gli si danno dieci centesimi o si grugnisce uno stupido grazie, come aveva fatto lui? Personalmente, non vedeva l’ora che quel viaggio finisse, anche se di sicuro non gli piaceva affatto l’idea di restare da solo in un posto come Chicago. Senza Sam gli sarebbero tremate le gambe e non sarebbe stato capace di dire o fare cose semplici come chiedere delle indicazioni stradali o sapere in che direzione andare dopo aver infilato cinque centesimi nella gettoniera della metropolitana.

Dopo una rasatura travagliata, nel corso della quale si tagliò due volte, usò un’unica sottile salvietta per asciugarsi mani, faccia e collo, per pulire il rasoio e per asciugare lo spazzolino da denti, in modo da non doverne chiedere un’altra e tenere basso il conto. Dalla luminosità del cielo si sarebbe detto che erano circa le cinque e mezzo, ma non poteva esserne sicuro, perché a un certo punto si erano lasciati alle spalle la Mountain Time<sup>1</sup> e avevano perso... no, guadagnato... cioè, sì, proprio perso un’ora, insomma era stato quello che Sam chiamava un giorno di ventitré ore. Infilò rasoio, spazzolino e pettinino in un sacchetto di camoscio con cordoncino, che arrotolò fino a ridurlo alle minime dimensioni e si infilò nella tasca della giacca per tenerlo a portata di mano. Attraversata la lunga carrozza letto, entrò nel va-

1. La *Mountain Time*, negli Stati Uniti, è l’ora della settima zona a ovest di Greenwich, che comprende le Montagne Rocciose. [n.d.t.]

gone ristorante e si sarebbe tanto volentieri seduto a fare la prima colazione, visto che all'odore del cibo lo stomaco gli si era contratto fino alle dimensioni di un fagiolo, ma i camerieri in maniche di camicia e berretto a calza se la stavano spassando tra loro, mandando giù aringhe e patatine fritte. Percorse in tutta fretta la carrozza salone dai grandi finestrini, vuota, una volta tanto, diverse carrozze letto, alcuni vagoni di normali posti a sedere, una carrozza buffet e un'altra lunga serie di vagoni, finché arrivò all'ultimo, dove, nella penombra di tendine tirate e tra persone addormentate sbattute qua e là, dormiva anche Sam Simpson, sebbene la sera prima Roy lo avesse pregato di prendersi la cuccetta, ma la voce bassa di Sam aveva dichiarato perentoriamente: "La cuccetta te la prendi tu, ragazzo, perché sei tu che devi far vedere quello che sai fare con la palla, non appena arriviamo in città. Dove dormo io non importa".

Sam era sdraiato supino, perfettamente immobile, e pareva quasi che il soffio della vita lo avesse abbandonato, se non fosse che lo si sentiva nel poderoso russare che – aveva scoperto Roy – si poteva mandar via senza svegliarlo, scaccianandolo con qualche semplice fischio. La sua testa scarna era sorretta da un cuscino ripiegato e le sue gambe a stecco, prive di scarpe, penzolavano flosce dal bracciolo del sedile doppio che era riuscito a conquistarsi tutto per sé, dopo averlo inizialmente diviso con un compagno. Quando era in ballo la sua comodità, diventava un gran filone e, visto che per lui la comodità comprendeva il più delle volte una bottiglietta da liquore piena, la sua abilità nel far alzare i compagni di viaggio era quasi sbalorditiva. Diceva spesso che non sarebbe sicuramente morto di sete, anche se, in presenza di Roy, non mancava mai di aggiungere che non augurava a nessuno la morte dell'ubriaccone. In quel momento pareva che stesse sognando e il suo naso affilato era puntato nella direzione di un sentore che poteva forse condurlo alla profumata presen-

za di Madama Fortuna, da tanto tempo attesa nel suo letto. Con labbra secche e protese sorrideva in attesa di un bacio spettacolare, sebbene avesse l'aspetto di uno spaventapasseri più che di un amante, con la sua comica faccia segnata su cui stava spuntando una stoppia pungente, visibile nell'alone di penombra della lampadina morente appesa lì sopra. Passò un ferroviere, il quale, vedendo Sam che nel sonno tirava su con il naso, come se annusasse qualcosa, finse di credere che fosse colpa del suo stesso cattivo odore e si tappò scherzosamente il naso. Roy si accigliò, ma Sam, che un attimo prima stava procedendo a grandi passi contro il destino, nel sonno sembrò accorgersi dello sbeffeggiamento e la sua espressione cambiò. Dall'occhio gli uscì una lacrima che scivolò lentamente lungo la guancia. Roy decise di non svegliarlo e se ne andò.

Tornò alla carrozza salone vuota e si sedette con una rivista sulle ginocchia, domandandosi se quel viaggio non fosse un errore, quando un Eddie perplesso entrò nella carrozza e gli porse un paio di dadi rossi.

"Mettili vicini", disse. "Non riesco a credere ai miei occhi".

Roy appaiò i dadi. "Sono uguali".

"Adesso lanciati".

Roy li gettò a terra, vicino alla propria scarpa. "Due: occhi di serpente".

"Prova un'altra volta", disse Eddie, curioso.

Roy tirò i cubetti rossi. "Ancora occhi di serpente".

"Stupefacente. Di nuovo, per favore".

Di nuovo Roy li fece rotolare sul tappeto, poi emise un fischio. "Porca vacca, tre volte di fila".

"Fantastico".

"Hanno fatto lo stesso anche a te?"

"No, a me facevano sette".

"Sono truccati?"

“Stregati”, mormorò Eddie. “Li ho trovati nel gabinetto, ma li butto via subito”.

“Perché? Potresti vincere sempre”.

“Non mi piacciono gli aiuti esterni nei giochi d’azzardo”. Il treno aveva cominciato a rallentare.

“Ahi, ahi, il dovere mi chiama!”, disse Eddie, andandosene in fretta.

Guardando attraverso i doppi vetri, Roy vide l’inserviente calarsi dal vagone con un volteggio e corrergli di fianco per alcuni metri mentre il treno rallentava fino a fermarsi. Il mattino era una festa di luce, ma la desolata stazione – dovunque fossero – produsse un solo viaggiatore, una ragazza con addosso un elegante abito nero, che a dispetto dell’aria pungente del mattino stava in attesa tenendosi un soprabito sul braccio e, accanto ai piedi, due valigie e una sacca da golf chiusa con la lampo. Priva anche di cappello e con la chioma sparsa in una schiuma di riccioli scuri, portava appesa a uno spago una cappelliera lustra e nera, che non lasciò toccare a Eddie quando le prese i bagagli. Il viso era notevole, un po’ teso e pallido, e quando montò sul treno le sue gambe inguainate dal nylon diedero a Roy un attimo di batticuore. Quando non fu più in grado di vederla, guardò Eddie che posava a terra i bagagli, tirava fuori dalla tasca i dadi rossi, ci sputava sopra e li gettava oltre il tetto della stazioncina. Poi in tutta fretta tornò ad afferrare le valigie e balzò sul treno già in movimento.

La ragazza entrò nella carrozza salone e ordinò a Eddie di portare le valigie nel suo scompartimento, che lei sarebbe rimasta lì a fumare una sigaretta. Eddie le chiese di nuovo se voleva dargli la cappelliera, ma lei ridacchiò nervosamente e disse di no.

“Mai capitato di perdere un cappellino”, borbottò Eddie.

“Grazie, ma la porto da me”.

Eddie scrollò le spalle e se ne andò.

Alla ragazza era caduto un fiore. Roy credette che fosse una gardenia, ma poi vide che si trattava di una rosa bianca che portava appuntata all’abito.

Quando gliela porse, gli occhi della ragazza si allargarono affascinati, come se lo avesse riconosciuto avendolo visto da qualche parte, ma quando si accorse che così non era, con orrore del giovane la sua espressione si trasformò immediatamente, diventando annoiata. Sedutasi dall’altro lato del corridoio, pescò dalla borsetta un pacchetto di sigarette e un accendino. Se ne accese una e, incrociate le gambe da schiantore, si mise a sfogliare una copia di *Life*.

A Roy pareva che avesse la sua stessa età, magari un anno di più. Pensava che fosse una di quelle ragazze di alta classe che frequentano i college, solo più sveglia della media, e vestita, alle sei del mattino, come le ragazze del suo paese non sarebbero mai state. Provava uno straordinario interesse per lei, tanto era rimasto colpito la prima volta che l’aveva guardato negli occhi, e la sua vita era già piena di un desiderio struggente. Ansioso di fare conoscenza, non sapeva come attaccare discorso. Se lei non avesse ancora fatto la prima colazione e lui fosse riuscito a trovare il coraggio, avrebbe potuto rivolgerle la parola nel vagone ristorante... solo che non osava.

Ormai c’era parecchia gente lì seduta, quando arrivò lo steward ad annunciare che il primo turno della colazione era servito.

La ragazza spense la sigaretta con una torsione del polso – i braccialetti tintinnarono – raccolse la cappelliera ed entrò nel vagone ristorante. La rosa bianca, tutta sgualcita, rimase nel portacenere. Roy la tirò fuori e con mossa rapida se la ficcò in una tasca dei pantaloni. Sebbene sentisse fortissimi i morsi della fame, aspettò che gli altri fossero più o meno serviti e poi entrò.

Quantunque avesse cercato di evitarlo, per paura che lei si accorgesse di quanto era insicuro in faccende simili, fu mes-

so allo stesso tavolo con la ragazza e la sua cappelliera nera, che ora occupava un posto da sola. Sedendosi, lei gli lanciò un'occhiata furtiva, ma poi, senza una parola, tornò a dedicarsi al caffè. Quando il cameriere gli porse il blocchetto, Roy distrattamente vi scrisse a stampatello il proprio nome e la data di nascita, ma il cameriere gli fece un cenno impercettibile (ehi, burino) perché capisse che serviva per l'ordinazione. Indicò il menù con la sua matita gialla (questa è la prima colazione da un dollaro), ma il giocatore di baseball, arrossito fino alle orecchie e strizzati gli occhi fingendo di metterli a fuoco, non riuscì a pensare ad altro se non all'unica moneta da cinquanta centesimi che aveva nella tasca posteriore. Cercò di reprimere l'impulso, ma qualcosa lo costrinse a sollevare lo sguardo verso di lei, mentre cercava di versare un po' di acqua sopra al ghiaccio (mi farà scendere la febbre) che riempiva il bicchiere, rovesciandone un po' sulla tovaglia (di chi sono i pannolini che stai bagnando, ragazzo?), poi, tutto pollici e dita di burro, divenuto brocco, posò con un tonfo la brocca, pescò fuori dai pantaloni i cinquanta centesimi e, cancellati i suoi dati anagrafici dal blocchetto, fece cadere la moneta sul tavolo.

“Per lei”, disse al (che cosa ho fatto per meritarmelo?) cameriere e, sebbene la sirena dagli occhi d'argento stesse per dire qualcosa, non rimase ad ascoltare ma se la svignò in tutta fretta da quel dannato vagone.

*(traduzione di Mario Biondi)*